

LETTERA PASTORALE AI FRATELLI

**ASSOCIATI PER CERCARE INSIEME DIO,
SEGUIRE GESU' CRISTO E LAVORARE
PER IL SUO REGNO**

La nostra Vita Religiosa

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría, FSC
Superiore Generale
25 dicembre 2005

25 dicembre 2005
Natività del Signore

*Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù
Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni
consolazione, il quale ci consola in ogni nostra
tribolazione, perché possiamo anche noi consolare
quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione
con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi
da Dio (2 Co 1, 3-4).*

Non c'è alcun dubbio che il Natale, l'incarnazione e la nascita di Gesù, sia una delle più grandi consolazioni che il Padre ci offre. E' la manifestazione della sua immensa tenerezza e del suo amore senza limiti né condizioni. Si tratta, nientemeno, che della manifestazione della umanità di Dio (Tit 3, 4). In tale manifestazione dell'umanità di Dio in Cristo, possiamo comprendere meglio il sogno di Dio su ciascuno di noi, la nostra vocazione originaria ad essere pienamente umani come Gesù, l'uomo perfetto. Non possiamo trattenere questa immensa grazia e questa straordinaria consolazione solo per noi. Natale significa condividere con tutti questo regalo che il Padre ci fa in Gesù e che rinnoviamo ogni anno come una tappa importante nel nostro impegno per un mondo più umano.

Fratelli per vocazione, noi siamo chiamati a rendere visibile l'amore invisibile di Dio rivelato in Gesù, a lavorare in-

stancabilmente perché su ogni volto umano, soprattutto su quello dei ragazzi e giovani che educiamo e su quello dei poveri che serviamo, l'immagine di Dio si manifesti pienamente e il sogno di Dio si faccia realtà. In questo modo, come ci dice la *Gaudium et Spes*, *saremo testimoni che sta nascendo un nuovo umanesimo, in cui l'uomo è definito principalmente dalla responsabilità verso i suoi fratelli e di fronte alla storia* (55). BUON NATALE!

Il tema della presente Lettera Pastorale mi sembra corrispondere molto bene alle precedenti parole. Il dono della vocazione alla Vita Consacrata che abbiamo ricevuto, non soltanto dà pienezza alla nostra vita e ci riempie di consolazione, ma esige anche che questo dono ricevuto lo condividiamo a favore dell'umanità. Come ci ha ricordato il Congresso della Vita religiosa del mese di novembre 2004, la nostra passione per Cristo deve tradursi in passione per l'umanità. Non pretendo, nella seconda parte di questa Lettera, proporre un trattato sulla Vita Religiosa, ma solo ricordare alcuni aspetti che mi sembrano oggi di somma importanza e che personalmente mi hanno aiutato nel mio itinerario personale. "Associati per cercare insieme Dio, seguire Gesù Cristo e lavorare per il suo Regno" è un invito che mi faccio e che vi faccio perché possiamo vivere con maggiore autenticità la meravigliosa vocazione a cui siamo stati chiamati, fiduciosi nella forza di Dio e non nei nostri meriti o sforzi.

Morte di Giovanni Paolo II ed elezione di Benedetto XVI

L'anno che termina è stato testimone di momenti molto

speciali nella vita della Chiesa. La morte di Giovanni Paolo II ha avuto una ripercussione straordinaria a livello mondiale, come anche l'elezione di Benedetto XVI. Senza dubbio, noi ricordiamo tutti i messaggi che Giovanni Paolo II ci ha rivolto in occasione delle molteplici beatificazioni e canonizzazioni di alcuni dei nostri Fratelli durante il suo lungo pontificato o in occasione dei Capitoli Generali. Però, più che le sue parole, ci ha toccato il cuore la sua testimonianza di vita e il suo amore alla Chiesa, e in modo particolare ai giovani. Come abbiamo detto nel messaggio di condoglianze per la sua morte, raccogliamo come suo testamento le parole che ha diretto al Congresso della Vita Consacrata di novembre: *“In questa situazione, ci diceva, i consacrati e le consacrate sono chiamati ad offrire all’umanità disorientata, stanca e priva di memoria, la testimonianza incredibile della speranza cristiana”*.

Non dubito che tutti noi abbiamo chiesto allo Spirito Santo che accompagni ed illumini il nostro nuovo Pastore, che nella omelia di inizio della sua missione ci ha chiamato *“testimoni della presenza trasfigurante di Dio”*.

Visita agli Stati Uniti e al Canada

Durante quasi tre mesi, in gennaio-febbraio e aprile-maggio, accompagnato nella prima parte da Fr. Miguel Campos e nella seconda da Fr. William Mann, ho avuto l'opportunità di realizzare la visita pastorale alle Province della Regione USA-Toronto e del Canada francofono, accompagnato in questa ultima Provincia da Fr. Claude Reinhardt. Alla fine abbiamo avuto l'incontro con il Consiglio Gene-

rale da parte di tutti i Visitatori della Regione USA-Toronto e poi del Consiglio di Provincia del Canada francofono.

Malgrado le difficoltà che attualmente incontriamo in relazione alle vocazioni di Fratello, debbo testimoniare che la missione lasalliana ha una grande vitalità, grazie all'associazione e alla missione condivisa con i laici e all'impegno generoso degli stessi Fratelli. Particolarmente negli Stati Uniti, più che in altri settori dell'Istituto, i Fratelli hanno saputo attrarre molti giovani-adulti che condividono oggi la nostra missione con una generosità straordinaria. Penso, in particolare, ai nostri volontari con cui durante la visita ho avuto modo di incontrarmi; sono stati momenti indimenticabili in cui abbiamo condiviso sia la loro esperienza apostolica, sia la loro esperienza comunitaria con i Fratelli. Però penso anche ai numerosi incontri con diversi gruppi di giovani aperti al dialogo e capaci di condividere con semplicità e onestà le loro aspirazioni e difficoltà.

Un altro segno di vitalità e di servizio preferenziale ai poveri sono le scuole San Miguel e quelle di Cristo Re, in cui si risponde con creatività ed efficacia alle necessità educative di ragazzi e giovani emigranti di origine latina, afroamericana o asiatica, nelle periferie delle grandi città. Allo stesso tempo, si fa uno sforzo nelle nostre altre scuole degli Stati Uniti e Toronto per dare una formazione che sviluppi la solidarietà e la dimensione sociale degli alunni. Sono anche rimasto molto impressionato dai metodi di San Gabriel, di *Ocean Tides*, di *Tides Family Services* e di La Salle ad Albany. Questi centri offrono un servizio incalcolabile a giovani che hanno problemi con la giustizia, in un ambiente capace di

trasformarli attraverso l'affetto e la vicinanza per cominciare una nuova vita. Non voglio però dimenticare le altre scuole o forme di apostolato che, senza appartenere alle strutture suddette, realizzano un servizio a favore dei giovani in necessità o in situazione di rischio o con emigranti adulti. Lo stesso possiamo dire dell'importanza che hanno i nostri Colleges e Università, o *Saint Mary's Press*, o il fenomenale servizio alla Vita Religiosa e alla Chiesa realizzato da *Christian Brothers Services* e da *Christian Brothers Investment Services* (CBIS).

L'ispirazione cristiana delle nostre scuole è molto chiara e ho riscontrato negli alunni una grande apertura al religioso e allo spirituale, che talvolta siamo timidi ad accompagnare. Credo che sia interessante sottolineare la ricerca realizzata dal professor Mark M. Gray, dell'Università di Georgetown, riportata dalla rivista Time di agosto di quest'anno, in relazione ai giovani nordamericani. I giovani nati dopo il 1981 hanno una maggiore disponibilità ad assistere settimanalmente alla messa, a pregare ogni giorno e ad aver fiducia nella Chiesa, rispetto alla generazione dei loro genitori. Questo studio mostra che il 50% dei giovani cattolici assiste settimanalmente alla messa, rispetto al 39 % della generazione precedente. Il 90% crede che la religione sia importante in confronto al 77% della generazione che li ha preceduti. Questo non manca di essere sorprendente e credo che sia un segno dei tempi per i Fratelli e i Lasalliani degli Stati Uniti, che non debbono trascurare.

Come si fa sempre, abbiamo inviato a ciascuna Provincia e alla Delegazione di Toronto una lettera con le nostre im-

pressioni e raccomandazioni a seguito della nostra visita; per questo, qui voglio solamente aggiungere che uno dei segreti dell'eccellente coinvolgimento dei laici nella spiritualità e nella missione lasalliana sono stati i programmi di formazione locale, provinciale, regionale e nazionale. Come risultato, abbiamo potuto constatare una coscienza più profonda della loro vocazione rispettiva e la pratica vissuta dei valori lasalliani. In questo senso, una delle esperienze più interessanti è la partecipazione di ogni Provincia nordamericana al Consiglio della Missione Educativa Lasalliana, struttura che sta favorendo nuove iniziative e il carattere cristiano e lasalliano dei nostri centri educativi.

Non meno gradita è stata la visita alla Provincia del Canada francofono. In essa attira l'attenzione il numero di Fratelli che hanno dedicato parte della loro vita a un servizio missionario e la maniera previdente e generosa con cui hanno preparato la continuazione in settori come il Giappone e Haiti. Malgrado la loro età avanzata, i Fratelli hanno saputo mantenere lo zelo ardente e la creatività apostolica per rispondere a nuove necessità. Così abbiamo Comunità pastorali; una biblioteca di spiritualità aperta al pubblico; un "Café cristiano" che accoglie persone in cerca non solo di una tazza de caffè, ma della possibilità di condividere i propri problemi e di trovare un aiuto; un centro di catechesi per ragazzi e giovani di moltissime scuole; residenze per universitari; campi estivi... ecc. In tutte queste opere appare chiaramente il desiderio e la preoccupazione di evangelizzare. Ha attirato molto la mia attenzione anche la cura che i Fratelli hanno per i Fratelli infermi e anziani e l'abilità con cui la Provincia fa in modo che continuino ad es-

sere attivi apostolicamente, conservando gli ideali giovanili molto al di là degli anni.

La qualità e la generosità dei giovani che appartengono a qualche movimento lasalliano sono meravigliose. Sono da segnalare la nuova comunità di Québec, destinata a lavorare con giovani-adulti e essere un centro di animazione vocazionale, e la nuova comunità di Montreal per il servizio degli emigranti. Si spera di poter incorporarvi Fratelli degli Stati Uniti e dell'America Latina, come risposta concreta da parte delle tre Regioni dell'America al progetto di lavorare insieme in questa linea.

Visita alle Antille

Nel mese di luglio, per due settimane, assieme a Fr. Miguel Campos, ho visitato la Delegazione delle Antille in occasione del Centenario dell'arrivo dei Fratelli a Cuba, con attenzione alla creazione di una nuova entità amministrativa. Infatti, negli ultimi tre anni la Delegazione sta studiando il modo migliore di dare impulso al processo di unificazione con un'altra Provincia. Oltre a partecipare alle celebrazioni del centenario nelle diverse isole, Cuba, Repubblica Dominicana, Puerto Rico e Haiti, e condividere lo stesso centenario con gli ex-alunni di Miami, ho potuto partecipare all'Assemblea dei Fratelli della Provincia del Messico Sud, che ha avuto luogo a Città del Messico con la presenza di alcuni Fratelli delle Antille.

Da una parte, le celebrazioni del Centenario, come in tanti altri luoghi dell'Istituto, sono state una manifestazione della

traccia profonda lasciata dai Fratelli e Collaboratori in tante generazioni di giovani che riconoscono con gratitudine ciò che hanno appreso sui banchi di scuola. Vorrei sottolineare i nostri ex-alunni di Cuba che, malgrado la lunga assenza dei Fratelli, hanno saputo conservare lo spirito lasalliano. La celebrazione della festa del Fondatore durante questi decenni senza Fratelli nell'isola, ne è una prova, come lo è, per gli ex-alunni di Miami, l'impegno assunto ad Homestead verso gli emigranti messicani e di altri paesi dell'America Latina.

In secondo luogo, la mia presenza voleva essere un segno e un incoraggiamento per il processo di unificazione, non facile ma certamente necessario, per assicurare la vitalità e la presenza del carisma lasalliano in queste terre. All'inizio dell'anno, il settore di Haiti si è integrato nella Delegazione delle Antille e ora si sta continuando lo studio per una possibile integrazione con la Provincia del Messico Sud, creando una nuova entità. Nella mia visita ai diversi settori della Delegazione ho potuto constatare con gioia la speranza rappresentata dal numero e dalla qualità dei postulanti di Cuba, Haiti e Repubblica Dominicana.

Giornata mondiale della Gioventù

Ancora una volta siamo stati testimoni dell'entusiasmo che la Giornata Mondiale ha donato ai giovani, questa volta a Colonia e con Benedetto XVI. Qualcuno ha detto che i giovani, Giovanni Paolo II andavano a vederlo e Benedetto XVI vanno ad ascoltarlo. Senza dubbio, i suoi messaggi di grande profondità possono ispirare le nostre catechesi con i

giovani che ci sono affidati. Ha attirato molto la mia attenzione l'intervista che hanno fatto al Papa il 15 agosto, in relazione con la ormai già prossima Giornata Mondiale della Gioventù. Condivido con voi una delle sue risposte, che può darci delle indicazioni per rinnovare il linguaggio con cui ci rivolgiamo ai giovani e recuperare la fiducia nel nostro ministero apostolico, ispirato sempre da un profondo amore. *“Vorrei mostrare la bellezza di essere cristiani, perché esiste l'idea diffusa che i cristiani debbano osservare un gran numero di comandamenti, proibizioni, principi, ecc., e che pertanto il cristianesimo, secondo questa idea, sia qualcosa che stanca e opprime la vita e che si è più liberi senza tutti questi limiti. Vorrei invece mettere in risalto che essere sostenuti da un grande Amore e da una rivelazione non è un peso, ma è avere ali, e che è bello essere cristiani. Questa esperienza allarga l'orizzonte, ma soprattutto ci dà una comunità. E' sapere che, come cristiani, non siamo mai soli: in primo luogo incontriamo Dio, che sta sempre con noi; e poi ci incontriamo tra noi, formiamo una grande comunità, una comunità in cammino, che ha un progetto di futuro: tutto questo fa sì che viviamo una vita che vale la pena di essere vissuta. La gioia di essere cristiani e anche che è bello e giusto credere”* (Intervista a Benedetto XVI, 15 agosto 2005).

Il Fratello Roger Schutz

Senza dubbio tutti noi abbiamo appreso con molto dolore la notizia della tragica morte del Fratello Roger. Oltre al meraviglioso ecumenismo che ha saputo sviluppare attraverso la vita monastica, vorrei segnalare l'influsso che ha sempre avuto sui giovani. Durante molti anni, centinaia di

migliaia di giovani sono passati per Taizé, meditando il tema “vita interiore e solidarietà umana”. Cercando di scoprire, nelle fonti della fede, un senso per la propria vita e un impegno di servizio agli altri, lì dove vivono. Il filosofo Paul Ricoeur, morto anche lui quest’anno, che ha visitato Taizé durante gli ultimi cinquanta anni, esprimeva così la propria esperienza: *Che cosa vengo a cercare a Taizé? Direi un tipo di sperimentazione di ciò che più profondamente credo. Cioè, che quello che generalmente si chiama religione ha a che vedere con la bontà... E’ un po’ dimenticato, in modo particolare in varie tradizioni del cristianesimo. Voglio dire che c’è un certo tipo di chiusura, di restrizione sulla colpevolezza e il male. Non è che sottovaluti questo problema, che mi ha tenuto occupato molto durante vari decenni. Però ciò che ho bisogno di verificare, in qualche modo, è che per quanto il male sia molto radicale, mai sarà così profondo come la bontà. E se la religione, le religioni, hanno un senso, è quello di liberare il fondo di bontà degli esseri umani, andare alla sua ricerca là dove si trova completamente sotterrato. Ora, qui a Taizé, vedo irruzioni di bontà nella fraternità tra i fratelli, nella ospitalità tranquilla e discreta, e nella preghiera, in cui vedo migliaia di giovani, che non hanno l’articolazione concettuale del bene e del male, di Dio, della grazia e di Gesù Cristo, ma che hanno un’attrazione fondamentale verso la bontà.*

Vorrei chiudere il ricordo di quest’uomo meraviglioso, icona attuale di ciò che deve essere la nostra vita religiosa, con alcune parole del suo messaggio detto in occasione dell’Incontro europeo dei giovani a Lisbona: *“Dio prepara per voi un avvenire di pace e non di tristezza; Dio vi vuole dare un futuro e una speranza”* (cfr. Ger 29,11; 31,17). Moltitu-

dini aspirano oggi a un avvenire di pace, a una umanità liberata dalle minacce della violenza. Se alcuni sono sopraffatti dall'inquietudine di fronte al futuro e si sentono immobilizzati, ci sono però anche, attraverso il mondo, giovani creativi, pieni di inventiva. Questi giovani non si lasciano trasportare da una spirale di malinconia. Sanno che Dio non ci ha fatto per essere passivi. Per loro, la vita non è sottomessa ai capricci della fatalità. Sono coscienti del fatto che ciò che può paralizzare l'essere umano è lo scetticismo o lo scoraggiamento. Questi giovani cercano anche, con tutta la loro anima, di preparare un avvenire di pace e non di tristezza. Anche se non se lo immaginano, riescono a fare della loro vita una luce che illumina già il loro ambiente.

Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia

Con questo Sinodo abbiamo chiuso l'anno dedicato all'Eucaristia. Ho avuto l'opportunità di partecipare a questo importante evento ecclesiale come uditore. Il primo giorno, il Papa ha svolto una riflessione molto bella sulla lettura dell'ora terza e il 10 ottobre ho avuto la possibilità di salutarlo personalmente giacché ogni giorno riceveva due circoli minori durante la sosta del lavoro della mattina. L'ho trovato molto semplice e amabile e si è interessato alla situazione vocazionale del nostro Istituto. Il 12 ottobre, ho avuto l'opportunità di rivolgermi all'Assemblea Sinodale. Ho parlato dei giovani e l'Eucaristia. In confronto con i Sinodi precedenti ci sono state due novità. La prima è stata un'ora di interventi liberi dei Padri Sinodali, che non sempre ha risposto alla sua finalità, visto che alcuni approfittavano per presentare un testo scritto preparato previamente; la seconda è

stata l'autorizzazione a pubblicare le proposte del Sinodo al Papa, in modo che tutti possono già disporre sia del Messaggio del Sinodo che di queste proposte, in attesa della Esortazione Apostolica postsinodale.

Del Messaggio del Sinodo voglio sottolineare l'allusione fatta alla vita religiosa e il suo accenno ai giovani.

Salutiamo e ringraziamo tutte le persone consacrate, porzione scelta della vigna del Signore, che testimoniano gratuitamente la Buona Notizia dello Sposo che viene (cfr. Ap 22, 17-20). La vostra testimonianza eucaristica di sequela di Cristo è un grido di amore nella notte del mondo, una eco dello Stabat Mater e del Magnificat. Che la Donna eucaristica per eccellenza, coronata di stelle e immensamente feconda, la Vergine dell'Assunzione e l'Immacolata Concezione, vi mantenga nel servizio di Dio e dei poveri, nella gioia di Pasqua, per la speranza del mondo (Messaggio, 20).

Cari giovani, il Santo Padre Benedetto XVI vi ha detto e ripetuto che non perdetevi nulla dandovi a Cristo. Ripetiamo le sue parole forti e serene della Messa di inizio del suo ministero che vi orientano verso la vera felicità, rispettando completamente la vostra libertà: "Non abbiate paura di Cristo! Lui non prende nulla, e dà tutto. Chi si dà a lui, riceve il cento per uno. Sì, aprite, aprite completamente le porte a Cristo, e troverete la vera vita". Abbiamo fiducia nelle vostre capacità e nel vostro desiderio di sviluppare i valori positivi del mondo e di cambiare ciò che è ingiusto e violento. Contate sul nostro appoggio e sulla nostra preghiera perché, uniti, ci possiamo confrontare con la sfida di costruire il futuro con Cristo. Siate le "sentinel-

le dell'aurora" e gli "esploratori del futuro". Non smettete di bere alla fonte della forza divina della Sacra Eucaristia per realizzare le trasformazioni necessarie (Messaggio, 21).

Nel Sinodo sono stati toccati molti temi riguardanti l'Eucaristia, alcuni dal punto di vista teologico, altri da quello spirituale, pastorale, normativo e disciplinare. Più che idee nuove, sono stati sottolineati aspetti che tutti conosciamo. Vorrei dividerne due che mi sembrano poter vivificare il nostro essere eucaristico.

Il primo, riguarda i nostri Fratelli a riposo. Alcuni mesi fa ho ricevuto una lettera da due di loro che suggeriva che nelle nostre case di Fratelli anziani si potrebbe organizzare l'Adorazione eucaristica, permanente o in alcuni giorni, come un modo di rendere presente al Signore la missione apostolica dell'Istituto e pregare per l'incremento delle vocazioni. Il Messaggio del Sinodo ha rivolto una parola di speciale affetto alle persone che soffrono. *Attraverso il dolore che sperimentate nel vostro corpo e nel vostro cuore partecipate in modo speciale al sacrificio della Eucaristia, come testimoni privilegiati dell'amore che da essa deriva. Siamo sicuri del fatto che nel momento in cui sperimentiamo la debolezza e i nostri limiti, la forza della Eucaristia può essere un grande aiuto* (Messaggio, 23). Credo che questa iniziativa sarebbe un bel modo di aiutare l'Istituto nella sua conversione permanente e una maniera concreta di rispondere ai desideri del Sinodo, che ha dato ampio spazio all'adorazione eucaristica che nasce e non può essere separata dal mistero eucaristico, in cui si concentra il massimo dell'adorazione e dell'impulso a dare la vita per gli altri.

E pensando ai Fratelli di tutte le età, mi interrogo sul modo in cui celebriamo la domenica, giorno del Signore, che è stato un altro dei punti centrali della preoccupazione sinodale. La proposta n. 30 ci ricorda: *E' necessario tornare ad affermare il carattere centrale della domenica e della celebrazione dell'Eucaristia domenicale nelle diverse comunità della diocesi, in special modo nelle parrocchie (cfr. "Sacrosanctum Concilium" 42). La domenica è veramente il giorno in cui si celebra con gli altri il Cristo risorto, giorno santificato e consacrato al Creatore, giorno di riposo e di disponibilità. La celebrazione eucaristica domenicale è una grazia umanizzante per l'individuo e la famiglia, perché nutre l'identità cristiana con il contatto con il Risorto. Per questo, il dovere di partecipare è triplice: in rapporto a Dio, a se stessi e alla comunità.*

La testimonianza che ci presenta il Messaggio nella conclusione, non finisce di interpellarci: *All'inizio del quarto secolo, il culto cristiano era ancora proibito dalle autorità imperiali. I cristiani del nord Africa (49 martiri di Abissinia), legati fortemente alla celebrazione del Giorno del Signore, sfidarono la proibizione. Morirono martiri dichiarando che non potevano vivere senza la celebrazione domenicale dell'Eucaristia (Messaggio, 26).*

Visita alla Grecia e all'isola La Reunión

Come inizio della visita pastorale alla Provincia di Francia, che avrà luogo in aprile e maggio dell'anno prossimo, ho avuto la gioia di visitare due dei suoi settori: la Grecia e La Reunión. Durante la visita alla Grecia ho potuto essere presente nelle nostre due comunità e nelle nostre tre scuo-

le del Pireo, di Syros e di Tessalonica e partecipare ad un interessante Congresso educativo che trattava il tema: *Guardando verso il futuro* e che ha riunito praticamente la totalità degli educatori lasalliani. Ciò che ha attirato maggiormente la mia attenzione, una volta di più in un ambiente in cui il cattolicesimo è fortemente minoritario, è l'eccellente relazione e il lavoro insieme con la maggioranza ortodossa, che si vive all'interno delle nostre opere. Come dappertutto, gli alunni si trovano bene nei nostri centri educativi e i valori lasalliani di fede, fraternità e servizio vi hanno pieno spazio. Ne sono stati segni significativi, ad esempio, la cena del Vescovo cattolico di Syros assieme al Metropolita ortodosso, alla comunità dei Fratelli e a tutti i sacerdoti della diocesi; o la testimonianza dell'archimandrita Metodio, nostro cappellano nella Scuola del Pireo, che ha una spiritualità lasalliana straordinaria che non ha paura di testimoniare e valorizzare.

Ha pure richiamato la mia attenzione lo spirito religioso che si respira nei nostri centri educativi come anche l'interesse per l'apprendimento delle lingue straniere e l'apertura all'Unione Europea. Ci preoccupa la diminuzione del numero degli alunni, dovuta al calo della natalità e al fatto che le nostre scuole non ricevono nessuna sovvenzione e questo rende difficile l'accesso ai meno agiati. Un'altra preoccupazione è quella del limitato numero dei nostri Fratelli greci e della mancanza di vocazioni negli ultimi anni, che speriamo possa invertirsi. D'altra parte, è da ammirare il modo in cui un buon numero di laici vive la missione condivisa e l'associazione in un clima ecumenico. Durante il Congresso, a cui hanno partecipato anche i Fratelli Claude Reinhardt, Consi-

gliere, e Jacques d'Huiteau, Visitatore, è stata commovente la presenza di un ex alunno della nostra Scuola di Sofia, in Bulgaria, che portava il saluto degli ex-alunni che vi avevano beneficiato della presenza dei Fratelli prima del comunismo.

La mia esperienza a La Reunión non è stata meno interessante. Questa piccola isola dell'Oceano Indiano, di una bellezza sorprendente, ha una grande importanza nella nostra storia lasalliana. Non solo per essere stata un nucleo di espansione dell'Istituto che ha permesso l'arrivo dei Fratelli in Madagascar e nell'Isola Maurizius, ma anche per il ricordo del nostro Beato Fratello Scubilión, di cui ho potuto venerare la tomba. Egli resta per noi un testimone che ci invita a continuare l'opera di liberazione che lui intraprese in tempi di schiavitù e che noi siamo chiamati a continuare in un mondo in cui si vivono altri tipi di oppressione. La Reunión è un miscuglio di etnie, culture e religioni armonicamente integrate, in cui lo spirito religioso continua ad essere molto vivo. Le nostre quattro scuole, dirette attualmente da laici lasalliani, continuano la missione di educazione cristiana che ci ha affidato la Chiesa, secondo quanto ha affermato Mons. Aubry durante la nostra visita all'Episcopio. Alcune difficoltà recentemente vissute sono state pienamente superate. Anche qui il numero dei Fratelli diminuisce e non possiamo contare su nuove vocazioni di Fratelli, però lo spirito e la missione lasalliana godono di buona salute.

Mi ha impressionato principalmente la vitalità del "Consiglio locale di animazione lasalliana" (CLAL), struttura nuova per me, che tra le altre cose vuole assicurare una catechesi e una pastorale di qualità nelle nostre scuole, se-

condo quanto hanno affermato alcuni dei suoi membri in un incontro con i rappresentanti delle quattro scuole a Maison Blanche. Altra cosa che mi ha commosso profondamente è stata la presenza, durante la visita, dei due direttori laici e di un rappresentante del direttore, delle tre scuole lasalliane che avevamo nell'Isola Maurizius, da cui i Fratelli sono partiti nel 1992, e che attualmente sono sotto tutela diocesana. La loro presenza e il loro desiderio di continuare una relazione con noi attraverso La Reunión e la Provincia di Francia, mi sono apparse come un segno della traccia indelebile che La Salle lascia in coloro che sono stati toccati dal nostro carisma.

ASSOCIATI PER CERCARE INSIEME DIO, SEGUIRE GESU' CRISTO E LAVORARE PER IL SUO REGNO

La nostra Vita Religiosa

*Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e
pace nella fede, perché abbondiate nella speranza
per la virtù dello Spirito Santo (Rm 15,13)*

Il fatto di essere associati per cercare insieme Dio, seguire Gesù Cristo e lavorare per il suo Regno, ci impegna in un'avventura appassionante, malgrado le difficoltà che la Vita Religiosa sembra subire oggi. Il Congresso Internazionale della Vita Consacrata, celebrato a Roma nel mese di novembre 2004, rappresenta una tappa importante nel processo di discernimento che, a partire dal Vaticano II e dai nostri Capitoli di rinnovamento, abbiamo intrapreso per continuare a scoprire *ciò che lo Spirito di Dio sta facendo nascere tra noi, per rispondere alle sfide del nostro tempo e costruire il Regno di Dio*. In questa Lettera Pastorale, vorrei rafforzare e indirizzare verso il futuro gli sforzi che negli ultimi decenni stiamo realizzando, per vivere con maggiore autenticità la nostra vita di Fratelli e rispondere alle sfide che ci interpellano all'inizio del nuovo millennio, per poter così essere testimoni dell'umanità nuova manifestata in Gesù Cristo.

Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di una speranza che ci renda testimoni fedeli. Trasmette speranza solo chi vive la speranza, donandosi a colui che è la nostra Speranza (José

María Arnáiz). E la speranza ci deve portare a restituire alla Vita Religiosa tutto il suo *incanto*, come dissi nelle parole finali rivolte al Congresso. Più che con speculazioni, possiamo capire ciò che è e vuol dire “*incanto*” nell’attrazione che Gesù ha prodotto nei suoi primi discepoli. La sua persona offriva ciò che Geremia aveva affermato parlando della sua vocazione: una “seduzione” irresistibile che il profeta qualifica come “violenta”, per esprimere la forza con cui si imponeva. Quando i discepoli si sentirono attratti da Gesù, non importò loro lasciare quanto avevano per seguirlo e dare una svolta alla loro vita. Per questo le domande che ci dovremmo porre sono: la nostra vita religiosa di Fratelli ha oggi il “*fascino*” sufficiente per richiamare l’attenzione e sedurre? E che cosa dobbiamo fare perché questo avvenga?

Oggi ci preoccupano molte cose, però il Signore ci dice che una sola cosa è necessaria. Stiamo vivendo un momento di incertezza, ma la risposta principale è quella di vivere con maggiore autenticità ciò che siamo e ciò che Dio vuole che siamo. Questo implica la lotta contro la mediocrità e la superficialità e il vivere appassionatamente la nostra vocazione. Anche per noi, il maggior ostacolo può essere la *grazia a buon mercato* come la descriveva Dietrich Bonhoeffer: *La grazia a buon mercato è il nemico mortale della nostra Chiesa. Oggi combattiamo a favore della grazia che costa cara. La grazia a buon mercato è la giustificazione del peccato e non del peccatore. La grazia a buon mercato è la predicazione del perdono senza pentimento, del battesimo senza disciplina, dell’eucaristia senza confessione dei peccati. La grazia a buon mercato è la grazia senza la sequela di Cristo, la grazia senza croce, la grazia senza Gesù Cristo vivo e incarnato. La grazia che*

costa cara è il tesoro nascosto nel campo per il quale l'uomo vende tutto ciò che ha. E' cara perché chiama alla sequela di Gesù Cristo, è cara perché costa la vita all'uomo. Soprattutto è cara perché è costata cara a Dio, perché è costata la vita del suo Figlio - "Siete stati comprati a caro prezzo" - e perché ciò che è costato caro a Dio non può risultare a buon mercato per noi.

L'invito non può essere più esigente. Si tratta di una presa di coscienza delle due coordinate su cui ci dobbiamo muovere: Dio e la persona umana, mistica e profezia. Un atto di fede nella nostra vocazione e nel suo valore oggi per il mondo, in modo che possiamo continuare ad essere per i giovani *prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto* (VC 19). Una Vita Religiosa con "fascino", che richiami l'attenzione per il suo modo di essere e di vivere, in un'epoca di disincanto. Una Vita Religiosa alternativa ai valori che il mondo globalizzato oggi ci offre e che renda realtà il comandamento di Gesù: *Tra voi non deve essere così* (Mc 10, 42-43).

Credo che valga la pena. Ci racconta il gesuita Manuel Alcalá che, poco tempo dopo essere stato eletto Papa, Giovanni Paolo II, in una Udienza all'Unione dei Superiori Generali (USG), domandò *se la Vita Religiosa aveva un futuro nella Chiesa*. Una domanda che lasciò perplesso il padre Arrupe, allora Generale dei Gesuiti e presidente della USG, e i Superiori Generali presenti all'udienza. *Santità*, rispose padre Arrupe, *se non lo credessimo, non saremmo qui*. Penso che questa dovrebbe essere anche la nostra risposta. Kafka ci ha lasciato la descrizione di una vasta città in cui di notte vegliano solo poche persone. E quella di un immenso accam-

pamento in cui tutti dormono, eccetto alcune sentinelle. L'autore si chiede: Perché solo alcuni stanno svegli, mentre tutti gli altri dormono? E si risponde: *E' necessario che qualcuno vegli, che qualcuno stia lì.* Forse questa dovrebbe essere anche la nostra risposta, come uomini consacrati a Dio per la vita del mondo, consacrati ai giovani, ai poveri e a tutti coloro che ci chiedono ragione della nostra speranza.

Itinerario personale

Non possiamo vivere una Vita Religiosa anonima. La nostra ricerca di Dio, la nostra sequela di Gesù, la costruzione del Regno, implicano, oltre ad una esperienza comunitaria, anche un indispensabile itinerario spirituale personale. Parlare del nostro itinerario vuol dire situarci di fronte al mistero; per questo non è facile e tutto ciò che possiamo dire non è altro che un balbettio... In realtà, si tratta di un doppio mistero, quello di Dio e quello della persona umana, fatta a sua immagine e somiglianza. Di fronte al mistero di Dio è meglio tacere, è più facile dire ciò che non è rispetto a ciò che è.

E' una scoperta sempre nuova che presuppone un continuo tornare a ricominciare e *non vivere di rendita*, come dice molto bene il vescovo ortodosso Anthony Bloom: *Ancorare la nostra mente ad una grazia passata vuol dire perdere le grazie future. Il Dio che ho conosciuto ieri non sarà necessariamente quello che mi si rivelerà domani. Non ti puoi nutrire di memorie. Le memorie sono morte, mentre Dio non è il Dio dei morti ma dei vivi. Dio è eternamente nuovo. Avvicinati a Lui disposto ad essere sorpreso. Convinciti del fatto che non lo conosci e che oggi può mostrare un volto diverso da quello che ti*

immaginavi. Non mettere a posto di Dio le immagini di Dio che tu hai elaborato nel passato: questa è idolatria spirituale. Ripeti la preghiera: Signore, liberami da tutti i concetti passati che mi sono formato su di Te. Ciò che dobbiamo fare quando ci avviciniamo a Dio è raccogliere tutti i concetti passati che avevamo di Lui, depositarli nella cantina della nostra mente, e quindi avvicinarci a Dio, coscienti del fatto che stiamo faccia a faccia con un Dio vicino e insieme sconosciuto, infinitamente semplice e infinitamente complesso. Dobbiamo guardare con la mente e il cuore aperti, senza cercare di dare una forma a Dio o di racchiuderlo in concetti o immagini: solo allora possiamo bussare alla sua porta.

Di fronte al mistero della persona umana, ci troviamo davanti un essere paradossale di cui San Tommaso afferma che è l'unica creatura che Dio ha amato per se stessa e che è un orizzonte tra due mondi, cioè, un essere frontiera tra l'universo corporale e l'universo spirituale. I Salmi ci presentano così questa doppia valenza: *Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato, tutto hai posto sotto i suoi piedi* (Sal 8). *Il Signore sa che non siamo che fango* (Sal 103). Creati da Dio, tendiamo all'infinito; provenienti dal nulla, tendiamo al nulla. Parlare del nostro itinerario vuol dire certamente situarci di fronte al mistero.

Diceva il poeta León Felipe, nato in Spagna e morto in Messico:

*Nessuno è andato ieri
né va oggi
né andrà domani*

*verso Dio
per questo medesimo cammino
su cui vado io.
Per ogni uomo
il sole
ha in serbo un raggio nuovo di luce
e Dio un cammino vergine.*

Il mio itinerario è unico, irripetibile, inedito, avventura sempre aperta, imprevedibile. *Si traccia il cammino andando* (Antonio Machado). E' l'esperienza che visse il nostro Fondatore: *Dio che guida tutte le cose con sapienza e dolcezza e che non è abituato a forzare l'inclinazione degli uomini, volendo impegnarmi a prendere interamente cura delle scuole, lo fece in modo totalmente impercettibile e in molto tempo; in maniera che un impegno mi portava ad un altro, senza averlo previsto all'inizio* (Memoriale delle origini).

Ciò che abbiamo detto non può essere estraneo alla nostra vita religiosa. Da una parte, sono unico e prezioso per Dio. Basta ricordare due testi di Isaia: *Ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni* (Is 43,1); *Si dimentica forse una donna del suo bambino? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco ti ho disegnato sulle palme delle mie mani* (Is 49,15-16). Da un'altra parte, sono chiamato a unificare la mia vita in Lui, come possiamo intuire nella esperienza di San Agostino: *Tardi ti ho amato, Dio mio, bellezza sempre antica e sempre nuova, tardi ti ho amato. Tu stavi dentro di me e io ero fuori e così da fuori ti cercavo e, deforme come ero, mi lanciavo sopra le cose belle che Tu hai creato. Tu stavi con me però io non stavo con Te. Mi chiama-*

sti e gridasti e rompesti la mia sordità; brillasti e risplendesti e curasti la mia ferita; esalasti il tuo profumo e io lo aspirai e ora ti cerco; Ti ho gustato e ora sento fame e sete di Te (Confessioni 10, 26, 38).

Siamo unici, certamente, però determinati in gran parte dagli altri. In questo senso Pablo Neruda diceva: *Mi sembra di aver vissuto la vita degli altri*. E Salman Rushdie, nato a Bombay e educato a Londra, nel libro “I figli di mezzanotte” affronta lo stesso problema: *Chi o che cosa sono io? La mia risposta è che sono il risultato di tutte le addizioni che sono state prima di me, di tutto ciò che io sono stato, ho visto e fatto, come di tutto ciò che mi è stato fatto. Io sono ogni persona ed ogni oggetto la cui esistenza nel mondo mi ha toccato o è stata toccata dalla mia. Sono tutto ciò che dovrà accadere dopo che io me ne sarò andato, che non sarebbe successo se io non ci fossi stato. Io non sono in questo una eccezione; ogni “io” alberga in sé una moltitudine simile. Lo ripeto per l’ultima volta: per capirmi hai bisogno di conoscere un mondo*. Il problema filosofico dell’uno e del molteplice è, alla fin dei conti, il problema fondamentale dell’essere umano.

Unificare la nostra vita è il nostro principale compito. Perché siamo qualcosa di più di una somma di esperienze. E’ importante prendere coscienza del fatto che io sono causa e non solo un effetto, che posso e debbo essere un nucleo irraggiante e non solo un centro ricettivo. Se è vero, come diceva Ortega y Gasset, che *io sono io e le mie circostanze*, tuttavia è vero che il nostro io è centro dinamico, punto di partenza e non solamente di arrivo, e che la vita è attualizzazione di un ricco potenziale che portiamo dentro, spinto

da una forza divina, perché siamo esseri abitati da Qualcuno che ci supera e trascende permanentemente.

Per raggiungere questo obiettivo, di conseguenza, debbo partire da una esperienza fondante e non da una teoria, per quanto bella possa essere. Esperienza rinnovata ogni giorno, che dia ragione di ciò che sono e di ciò che faccio, che unifichi in Dio tutto il mio essere.

Esperienza fondante

Esperienza personale e non teoria. Per questo possiamo partire dalla testimonianza di Pascal quando ci racconta il momento fondamentale che ha cambiato la sua vita nella notte del 23 novembre del 1654, il cui ricordo consegna ad un figlio di carta, il famoso “*Mémorial*”, che portò sempre con sé cucito nella fodera della giubba: *Anno di grazia 1654, lunedì 23 novembre, giorno di San Clemente. Dalle dieci di sera circa, fino a mezzanotte e mezza più o meno. Il fuoco! Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti. Certezza, gioia, sentimento, allegria, pace.*

La nostra vita religiosa, intesa sia come il nostro naturale tendere a Dio che come chiamata di Gesù Cristo a seguire la sua vita con lo stile di La Salle, non può avere altro fondamento che quello di una esperienza personale. Si tratta di un’attrazione profonda, quasi irresistibile, verso Dio, di una esperienza spirituale, del fatto che Dio è l’Assoluto e che tutto il nostro essere ha il suo riferimento ultimo in Lui. E’ l’esperienza di amare e di essere amato; è la certezza del fatto che Dio è tutto.

Il gesuita brasiliano Joao Batista Libanio, in un articolo che mi ha molto aiutato durante i miei anni di formatore in Centroamerica nel momento di discernere con i giovani le loro motivazioni vocazionali, ci presenta questa esperienza come una pietra inamovibile, una chiamata continua al primo amore. In fondo, è l'esperienza evangelica di Gesù in relazione col Padre da cui sgorga la sua donazione salvatrice a favore dei fratelli e sorelle, specialmente dei poveri e piccoli. E' permettere a Dio di occupare lo spazio della nostra affettività e di amare attraverso di noi. E' lasciarci sedurre da Lui. Karl Rahner lo esprimeva con queste parole ad una rivista europea in occasione dei suoi 80 anni, pochi giorni prima della sua morte: *Il vero culmine della mia vita deve ancora arrivare. E' l'abisso del mistero di Dio, in cui uno si precipita con la speranza di essere accolto eternamente dal suo amore. Che cosa spero? La luce di Dio, la sua eternità e la sua misericordia. Spero di poter pregare con Teresa d'Avila, il "Niente ti turbi... solo Dio basta", e con Ignazio di Loyola: "Prendi Signore e ricevi... dammi il tuo amore e la tua grazia, perché questo mi basta". Ambedue formano un'orazione che si pregherà non solo con le parole, ma in pienezza di vita per sempre.*

Esperienza che è una grazia gratuita di Dio, certamente, ma che suppone la nostra collaborazione. Nei Vangeli non possiamo separare la persona di Gesù dalla sua missione. L'una è comprensibile solo con l'altra. La spiritualità lasalliana ci ha insegnato, a sua volta, a non fare differenza tra i doveri del nostro stato e la nostra stessa salvezza. Per noi è chiaro che la migliore maniera di procurare la gloria di Dio è il nostro servizio ai giovani che educiamo, specialmente a quel-

li che hanno più bisogno di noi, come diciamo nella nostra formula di Consacrazione. L'esperienza fondante ci permette di vivere la nostra missione come un prolungamento dell'azione salvifica di Dio e ci evita di cadere in un attivismo o in una mera professionalizzazione della nostra missione.

Fratel John Johnston, già nella Lettera Pastorale del 1990, ci metteva in guardia dal pericolo che corriamo di vivere l'attività professionale e apostolica al margine della nostra vita religiosa. *Ciò è dovuto al fatto che l'impegno nell'apostolato non è stato presentato con sufficiente chiarezza come parte integrante della consacrazione del Fratello a Dio (R 7), e siccome non si è insistito sullo "zelo ardente" come su una dimensione essenziale dello spirito dell'Istituto, molti di noi non siamo stati gli evangelizzatori che avremmo dovuto essere. Siamo stati uomini di scuola con moltissimo successo, però, a volte, ci siamo ritenuti eccessivamente soddisfatti per aver dato un'educazione di qualità, ma senza preoccuparci di essere ministri dei giovani e di fare delle scuole centri di effettiva educazione religiosa e servizio pastorale, nello stesso tempo in cui ne facevamo centri di eccellenza accademica o tecnica (pag. 17).*

Il problema può nascere quando viviamo la nostra azione apostolica come un fine in se stesso o come una mera ricerca della nostra realizzazione, quando Dio in essa diviene qualcosa di relativo o secondario o, nel peggiore dei casi, inesistente. In questi casi la nostra vocazione è in serio pericolo, perché se ciò che mi sostiene è il carattere assoluto che ho attribuito alla mia azione, può arrivare il momento in cui questa non mi dice più nulla, o in cui penserò che posso realizzarla meglio fuori delle strutture della Vita Reli-

giosa, o in cui, visto che oggi viviamo l'associazione e la missione condivisa con i laici, penserò che non ci sia bisogno di continuare ad essere religioso per viverla efficacemente. O posso cadere in una seria depressione quando, a causa della malattia o dell'età, non potrò continuare a realizzarla.

Però, se Dio è la ragione ultima del nostro cammino, possono pure arrivare tsunami e uragani: la nostra barca potrà sembrare sul punto di naufragare, ma potremo andare avanti, non in virtù della nostra forza, ma perché, malgrado le nostre debolezze, Dio continua ad essere la ragione ultima della nostra vita e sappiamo che ci sta accanto.

Qui potremmo porci la questione delle nostre motivazioni vocazionali. C'è un testo del Fondatore che mi sembra molto pertinente, quando ci dice nelle *“Considerazioni che i Fratelli debbono fare di tanto in tanto, e soprattutto durante il Ritiro”*: *Riflettete sullo stato che avete abbracciato e su come ci siete entrati: se l'avete fatto, cioè, per ottemperare agli ordini e alla volontà di Dio. Se c'è stato qualcosa di male, ritrattatelo; se l'intenzione non è stata sufficientemente pura, formulatela bene adesso; immaginate, anzi, di entrarvi ora e protestate che intendete restarvi, solo perché credete che questa è la volontà di Dio* (Raccolta, XI, 1-2).

Sappiamo che la motivazione iniziale non è necessariamente quella che deve sostenerci oggi. Nel nostro itinerario è necessario in qualche momento avere sperimentato in forma viva, come Pascal, quel fuoco incandescente che ha trasformato la nostra vita e l'ha centrata in Dio (il Novizia-

to sembrerebbe il luogo e il tempo più propizio, però le strade di Dio sono misteriose e i ritmi personali diversi). L'importante non è quale sia stata la prima cosa che mi ha motivato, ma cosa è ciò che oggi mi motiva e mi spinge a donare la mia vita al Signore, totalmente e senza condizioni.

Fede viva e zelo ardente

In chiave lasalliana possiamo tradurre l'esperienza fondante nello spirito di fede e di zelo che ci viene proposto dal Fondatore e che ci permette di integrare gli elementi costitutivi della nostra vocazione: consacrazione, comunità e missione.

Identità-interiorità e Comunione sono le due dimensioni basilari della persona. Il mio itinerario mi deve permettere di essere me stesso e di essere-per-gli-altri. La Scrittura illumina la nostra vocazione originale già fin dalla prima pagina della Genesi. Quattro aspetti appaiono come fondamentali per sviluppare la doppia dimensione costitutiva della nostra persona:

- **Aspetto teologico:** *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza.* (Gn 1, 26). Nel più profondo del nostro essere incontriamo Dio. Come diceva Sant'Agostino: *Dio è più intimo a me di me stesso.* La nostra prima vocazione è partecipare della vita divina. Siamo chiamati ad essere figli di Dio.
- **Aspetto sociale:** *Non è bene che l'uomo sia solo* (Gn 2, 18). Come è stato detto, nessun uomo è un'isola. La relazione con gli altri è parte costitutiva del nostro essere. Siamo chiamati ad essere fratelli degli altri.

- *Aspetto cosmico: Riempite la terra e sottomettetela* (Gn 1, 28). La relazione con le cose è un'altra parte costitutiva del nostro essere. Siamo chiamati ad essere signori della natura.
- *Aspetto storico: Yahvé Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e custodisse* (Gn 2, 15). La creazione è posta in mano alla persona umana per essere continuata attraverso la sua creatività e la sua libertà responsabile. Siamo chiamati ad essere costruttori della storia.

Lo spirito di fede e di zelo, che costituisce lo spirito del nostro Istituto, ci permette di vivere, in modo integrato, queste quattro dimensioni: figlio, fratello, signore, costruttore. San Paolo sintetizzava questo doppio movimento con queste parole: *l'unica cosa che conta è la fede che opera per mezzo della carità* (Gal 5, 6). Il Fondatore parte da una logica elementare. Il Fratello, chiamato a *trasmettere lo spirito del cristianesimo*, deve essere lui stesso un cristiano convinto che incarna nella sua vita il Vangelo che vuole trasmettere. Fede e zelo sono inseparabili.

La fede e lo zelo ci aprono nuove prospettive, quelle di Dio, per avere uno *sguardo contemplativo* che ci permetta di scoprire la trasparenza di Dio nel Vangelo, nella persona umana, nel povero, in noi stessi, nella natura, nella storia. La fede e lo zelo ci permettono di *discernere alla luce della Parola* ciò che è più conveniente per la realizzazione del piano salvifico di Dio. La fede e lo zelo ci invitano ad *avere fiducia nel Signore che dirige la storia umana con sapienza e amore e ad abbandonarci a Lui*. E questo, a partire dalle tre certezze che illuminarono e sostennero la vita del nostro

Fondatore. La certezza della presenza di un Dio sempre vicino. La certezza della sua *azione* misteriosa ma efficace nella storia dell'umanità. La certezza del fatto che siamo impegnati nell'*opera di Dio*.

Il Fondatore, nelle Regole comuni del 1718, ci dice che questo è lo spirito che deve animare tutte le nostre azioni e deve essere il motore di tutta la nostra condotta, e che coloro che non l'hanno o che l'hanno perduto debbono considerarsi come membri morti; è ciò che la Regola attuale traduce nella seguente maniera: *La conoscenza e l'acquisizione dello spirito dell'Istituto sono il primo obiettivo della formazione iniziale dei Fratelli. La crescita in questo spirito prosegue durante l'intera esistenza e si estende a tutte le dimensioni della loro vita* (R 8).

Con un tale spirito si comprende come il Fondatore abbia portato avanti l' *"impresa"*, malgrado che spesso, come ripete Blain: *la barca stesse sul punto di naufragare o l'edificio sul punto di crollare*. Oggi, come ieri, anche noi possiamo guardare al futuro con fiducia se ci lasciamo portare da tale spirito. Non sarà questo il segreto di una fedeltà creativa e il modo di presentare ai giovani una vocazione che vale la pena?

Amare e essere amati

Fede e Zelo sintetizzano l'essenziale del Vangelo: amare Dio e amare il prossimo. Personalmente sono convinto del fatto che qui sta il cuore non solo della nostra vocazione di Fratelli, ma anche della Vita Religiosa. E' curioso che abbiamo dato quasi sempre più importanza ai *consigli evangelici* che

al doppio *comandamento dell'amore*. In realtà i consigli sono in funzione del comandamento dell'amore.

Vita Consecrata afferma che *la Vita Consacrata manifesta il carattere unitario del comandamento dell'amore, nel vincolo inseparabile tra amore di Dio e amore del prossimo* (VC 5). E il Fondatore affermava, in un testo che abbiamo conservato come un tesoro nell'esergo della nostra Regola attuale, che è *necessario che i Fratelli applichino a se stessi e prendano per fondamento e sostegno della loro Regolarità ciò che dice S. Agostino all'inizio della sua Regola: che quelli che vivono in una Comunità devono prima di tutto amare Dio e poi il Prossimo, perché questi sono i più grandi comandamenti che Dio ci ha dato...* (R pag. 17). La Regola, che esprime la nostra vita, deve di conseguenza essere per noi uno strumento al servizio dell'amore. L'amore è la sua ragion d'essere e il suo fine.

Mi consacro fundamentalmente per Cristo. E per Cristo, alla maniera di San Paolo, si bruciano i giorni e le notti per il Vangelo. Nello stesso modo in cui i figli di Zebedeo lasciano la loro barca e le loro reti, o Matteo il suo banco e i suoi conti, perché sono stati catturati da Gesù che passava, così anche noi facciamo la nostra consacrazione perché abbiamo incontrato Cristo e perché Lui ci ha catturato. Siamo non tanto nell'ordine morale, ma nell'ordine teologale. E' questo il senso delle parabole del tesoro o della perla.

Di conseguenza, possiamo affermare che la base e il culmine della Vita Religiosa, la sua radice e il suo frutto, il suo principio e la sua fine, è l'amore. Solo nell'amore e come passione di amore questa scelta ha un senso. Il Congresso

della Vita Consacrata ce lo ha ricordato sintetizzando il suo messaggio nella *passione per Cristo e nella passione per l'umanità*. Amore che, a sua volta, si capisce solo a partire dall'esperienza di fede. *Essere cristiano significa vivere secondo Cristo, far dipendere dalla verità di Cristo il senso della propria vita; essere religioso significa portare ad un radicalismo particolarmente impegnato la vita di fede, cioè, la giustificazione della propria vita e di tutta una serie di strutture (di povertà, di celibato, di obbedienza, di vita comune...) che in altro modo non sarebbero assunte nella propria vita. Questa è la ragione per cui il religioso che dubita della sua fede, sente il terreno venir meno sotto i suoi piedi, si sente fuori della realtà... Mentre il cristiano laico che sente vacillare la propria fede può trovare ancora un senso nella vita di lavoro o nella famiglia, il religioso, al contrario, lo percepisce come un rischio inutile per la sua vita, carente di senso, e questo fa crollare i valori fino al punto di renderla insopportabile. Scopre che il cammino del mondo è più sicuro e se ne va. O, se non ha abbastanza forza per ritirarsi, continua a viverci con la legge del minimo sforzo, facendo della sua vita religiosa non più una scelta per Cristo, bensì il risultato di un calcolo. 'Mi conviene, visto e considerato tutto, rimanere dentro', con una vita religiosa il più possibile tranquilla e imborghesita (Rovira).*

Questa chiamata all'amore la esprimiamo in un modo particolare attraverso il nostro voto di castità che, secondo la Regola, è il dono del nostro amore totale a Dio, che ci libera per servire le persone e dedicarci al Regno di Dio. Non è un voto di disamore, ma di radicalismo nell'amore. Sgorge dalla esperienza stessa dell'amore umano, che nella sua più profonda dimensione è aperto e chiede un amore asso-

luto. La castità non nasce da una assenza o privazione, ma dalla proiezione e dallo straripare di una sovrabbondanza.

Possiamo comprenderlo con un racconto di Albert Camus intitolato *L'Adultera*, incluso nel suo libro "L'esilio e il regno". Vi si parla di una donna che accompagna suo marito attraverso il deserto algerino. Una notte, dopo essersi uniti e amati come fanno gli sposi, essa si scopre insoddisfatta. Dorme a lato di suo marito, però veglia abbandonata, come donna vicina ad un estraneo. L'amore matrimoniale, vissuto ogni giorno in forma uguale, le risulta insufficiente. Per questo, nel mezzo della notte stellata del deserto, con i suoi occhi ben aperti sotto lo sguardo delle stelle e della luna, lascia che l'amore misterioso della notte la inondi. Non fa niente. Semplicemente sente la presenza del cosmo nella sua anima: si lascia amare e lascia che il mistero della notte arrivi alla sua esistenza umana, femminile, come luce e torrente di amore. Solo così, attraverso l'estasi dell'amore cosmico, può ritornare alla pensione in cui seguita a dormire suo marito.

Nel nostro caso, non si tratta di un tipo di unione mistica con il cosmo. La nostra esperienza di insufficienza e la nostra sete di pienezza si concentrano nella persona di Gesù. *Lui mi ha amato* (Cfr. Gal 2, 19-20) e il suo amore fonda e sostiene per sempre la mia esistenza e la mia capacità di dono. *Questo vuol dire che dobbiamo avere il cuore pieno di Dio come lo sposo ha il suo cuore pieno della donna che ama* (San Giovanni Crisostomo).

Mi ispiro a una bella conferenza dell'Assistente Fr. Patrice

Marey, per vedere le conseguenze di questo tipo di amore. L'amore consacrato ci aiuta ad accettare la solitudine, come elemento costitutivo della natura umana. L'amore nel celibato esige anche di rinunciare al paternalismo possessivo. L'amore nel celibato è capace di dire: *Ti amo, però non per sottometterti al mio servizio, non per farti essere un altro io. Ti accetto come sei. Sii te stesso.* L'amore nel celibato ha molto da imparare dagli sposati, dai padri e dalle madri che ci insegnano il valore della tenerezza, della fedeltà, dell'attenzione ad una persona... L'amore nel celibato è un amore creatore.

Nel campo educativo un essere è posto di fronte a me. Non ho su di lui alcun diritto di possesso e il mio primo lavoro come educatore deve essere quello di cercare ciò che la sua vita può rappresentare e arrivare ad essere agli occhi di Dio. La castità educa la nostra relazione educativa non solo proibendoci atti impuri, ma, soprattutto, orientando la nostra relazione affettiva in rapporto ai giovani che ci sono affidati. Non è il voto repressivo che ci chiude in un vicolo senza uscita. E' il voto dell'apertura dell'amore di Dio per la persona umana attraverso l'amore fraterno che le offriamo. Qualcosa di simile possiamo dire anche in relazione ai Fratelli della Comunità, della Provincia, della Regione o dell'Istituto.

Da parte sua, il nostro voto di povertà afferma che *solo Dio basta*, che Lui è l'unico Signore e che non possiamo permettere che le cose o il denaro funzionino come divinità nella nostra vita. Di questo facciamo una professione, una incarnazione visibile nella Chiesa e di fronte al mondo. E' ciò che ci dice la Regola: *Con la povertà evangelica, i Fratelli*

li si fanno poveri per seguire Cristo povero e per servire meglio gli uomini, loro fratelli, soprattutto i più sprovvisti di mezzi” (32). La povertà, come la castità, in fondo sono questione di amore. Una volta di più i voti si unificano. E’ l’esperienza di Charles de Foucauld: *Signore Gesù, come diventerà rapidamente povero colui che, amandoti con tutto il cuore, non potrà soffrire di essere più ricco del suo amato. Essere ricco a mio agio, vivere dolcemente dei miei beni, quando Tu hai sofferto una vita sacrificata, vivendo penosamente di un duro lavoro! Io non posso; io non posso amare così.*

Per mezzo dell’obbedienza ci poniamo al servizio del progetto del Padre: un disegno di amore totale alla persona umana, che comincia dall’emarginato e abbandonato e si estende a tutta l’umanità. Dio offre la vita in pienezza a tutti i suoi figli e li rende fratelli. Obbedire a Dio, come è stato per Gesù e deve esserlo per noi, vuol dire amarlo amando i giovani fino a dare la vita per loro. Però questo dono non è solo un impegno in un tipo di lavoro, ma soprattutto una relazione di amicizia con il Signore Gesù in uno stile di vita; un amore, che si fa desiderio di compiere la sua Volontà, di amare ciò che Lui ama e di rischiare per quello per cui Lui ha rischiato. Si tratta di una consacrazione totale alla sua Persona.

Come sappiamo molto bene, ed è stata una riflessione dell’Istituto negli ultimi anni, i nostri voti specifici, cioè associazione per il servizio educativo dei poveri e stabilità, hanno la medesima finalità orientata all’amore. Amore per coloro che più hanno bisogno di noi e per i quali dobbiamo essere disposti a dare la vita, come ci invita il Fondato-

re. Amore che ci fa scoprire, *sotto i loro cenci*, il volto di Gesù. Amore che ci fa impegnare *irrevocabilmente a rimanere uniti al loro servizio*, convinti che questa è la nostra maniera particolare di dare gloria a Dio.

Un nuovo linguaggio: Icone bibliche

Durante il Congresso si è ripetuto molte volte che *qualcosa di nuovo sta nascendo*. Non si tratta del tempo futuro, ma di una realtà presente, certamente balbettante ma reale. Tra gli altri segni, potremmo segnalare quelli di una Vita Consacrata più cosciente della sua diversità nella comunione, in atteggiamento di ascolto, di discernimento e di ricerca, centrata sul Vangelo e in funzione del Regno, serva, aperta all'universale (inculturazione-interculturalità), articolata sempre più attorno a famiglie carismatiche, con un'intensa passione per Cristo e per l'umanità, particolarmente l'umanità povera e sofferente.

Esprimere questo richiede un nuovo linguaggio. Un linguaggio che favorisca la comunione e accresca la passione; meno razionale e teorico, più intuitivo e vitale. Un linguaggio che renda più significativa la Vita Consacrata per gli uomini e le donne di oggi, soprattutto per i giovani. Un linguaggio che non può limitarsi solamente alle parole.

Vita Consacrata parte dall'icona della Trasfigurazione come simbolo esplicativo della vocazione speciale alla Vita Consacrata e dei suoi tratti essenziali. In fondo, questo linguaggio vuole esprimere che Gesù ha un'enorme capacità di seduzione e che può trasfigurare la vita dei suoi seguaci e con-

figurarla secondo lo Spirito e la volontà del Padre. *L'icona della Trasfigurazione offre una immagine poderosa e piena di risorse per capire l'identità della vocazione alla Vita Consacrata. E' una immagine trinitaria, capace di spiegare il senso più profondo di questa forma di vita, come seduzione da parte della bellezza e energia per la missione. La Vita Consacrata appare così come uno stile di vita che mira a confessare il Mistero della Trinità nel cui seno si sente avvolta* (José Cristo Rey García Paredes). Da più di trecento anni la nostra consacrazione lasalliana è centrata sulla Santissima Trinità la cui gloria, per quanto ci sarà possibile e lei lo richiederà da noi, costituisce il fine ultimo della nostra vita di Fratelli.

La Trasfigurazione è un segno del potere di trasformazione che Gesù ci offre. Un invito ad ascoltarlo e a seguirlo fino alle ultime conseguenze, un esigente invito a conformarci a Lui. Sappiamo, d'altra parte, che uno degli aspetti caratteristici della spiritualità lasalliana è il suo cristocentrismo. Senza dubbio il Fondatore lo ereditò dalla Scuola francese di spiritualità del secolo XVII. Nel Direttorio spirituale del Seminario di San Sulpizio, in cui il Fondatore è rimasto per 18 mesi, questo era il principale obiettivo: *L'obiettivo primo e definitivo di questo Istituto è di vivere totalmente per Dio in Cristo Gesù Nostro Signore, in modo tale che l'interiorità di suo Figlio penetri nell'intimo del nostro cuore e permetta a ciascuno di poter dire con fiducia ciò che San Paolo affermava di se stesso: 'Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me'* (Gal 2, 20). *Per tutti sarà questa l'unica speranza e l'unico pensiero, e anche l'unico esercizio: vivere interiormente della vita di Cristo e manifestarla con atti nel nostro corpo mortale.*

Il Fondatore, nella Spiegazione del Metodo di Orazione, ci invita a contemplare i misteri, le virtù e le massime di Gesù Cristo per incarnarle nella nostra vita. Così, per esempio, contemplando a Natale la persona del Verbo sotto forma di bambino, ci invita a conformarci a Lui: *Oh Dio mio, sono ben convinto di questa verità: se voglio partecipare alla tua gloria nel cielo debbo farmi somigliante a Te sulla terra... Con la tua estrema povertà e sofferenza, mi hai insegnato a preferire la povertà, il disprezzo del mondo e la mortificazione, alle ricchezze, agli onori e ai piaceri. Questo intendo fare, Signore, seguendo il tuo esempio* (MO 9, 225, 4-5).

Il Fondatore mette in relazione quasi sempre questa conformità a Cristo sofferente sulla Croce con la partecipazione al mistero pasquale, come nella Meditazione per la festa della Trasfigurazione: *Quando l'anima è trasfigurata con Gesù Cristo è necessario che si intrattenga con piacere della sua Passione e della sua croce, per manifestare che ciò che desidera di più è conformarsi a Gesù Cristo sofferente* (Med. 152, 3). Il Fondatore ci invita a renderci conformi al Crocifisso: *Mettiamo, dunque, tutta la nostra gloria, con San Paolo, nel portare sul nostro corpo le sante stimmate delle sofferenze di Gesù, per renderci conformi a Gesù Crocifisso e per onorare la sua santa croce* (Med. 165, 3).

Senza dubbio, la partecipazione alla croce di Gesù è condizione di vita e non ricerca di morte. Si tratta, quindi, di partecipare alla vita di Cristo Risorto e di far trionfare il Dio della vita sugli idoli della morte: *La risurrezione di Gesù Cristo deve procurarvi anche un altro vantaggio: quello di risuscitare spiritualmente... facendovi entrare in una vita del tutto*

nuova e celestiale... Mortificate i vostri corpi terrestri, dice ancora l'Apostolo, e spogliatevi dell'uomo vecchio, per rivestire quello nuovo (Med. 29, 3).

Il mistero della Trasfigurazione, con la presenza del mistero della croce, ci permette di cogliere *che la vocazione alla Vita Consacrata, malgrado le sue rinunce e le sue prove, e ancor più grazie ad esse, è cammino di luce, su cui veglia lo sguardo del Redentore: Alzatevi, non abbiate paura (VC 40).*

Il Congresso della Vita Consacrata, celebrato a novembre del 2004, accogliendo le aspirazioni e le inquietudini di molti religiosi e religiose, ci ha presentato due *icone: la samaritana e il samaritano* sommamente rappresentative e suggestive per noi, religiosi dell'inizio del secolo XXI. La prima ci indica, da una parte, *la ricerca spirituale appassionata dell'acqua viva, la passione contemplativa* che deve animare la Vita Consacrata. Perché dobbiamo essere convinti del fatto che l'impegno per l'annuncio del Vangelo è conseguenza dell'*incontro con Dio*. Questa sintonia o, meglio ancora, identità, con l'*unico necessario* (Lc 10, 42), è il codice da cui sgorgano le intenzioni, gli apprezzamenti e gli atteggiamenti che vogliamo portare come alternativa alle sfide che presenta il mondo di oggi al Vangelo.

E, nella seconda icona, d'altra parte, con la tradizione teologica e pastorale della Chiesa, vediamo *un riflesso della umanità ferita e abbandonata a se stessa, e della compassione di Dio che, attraverso suo Figlio, si piega per curarla*. Le parole di Gesù al suo interlocutore, *fa' anche tu lo stesso* (Lc 10,37), le consideriamo una sfida a cui vogliamo risponde-

re con la stessa sensibilità e audacia che ha mostrato Lui durante i suoi tre anni di vita pubblica. Ci sentiamo profondamente toccati da tanti volti sfigurati di nostri simili nei cinque continenti per molteplici cause: guerra, violenza, terrorismo, discriminazione, razzismo, esclusione, emigrazione ed esilio, fame, ecc. Tutti loro deformano anche il volto di Dio a cui somiglianza siamo fatti. Questo non può lasciare indifferenti noi che ci siamo proposti di ricostruire l'immagine di Dio perché sia riconosciuta e rispettata in tutte e in ciascuna delle persone, senza distinzione di età, di genere e di posizione sociale.

Come dice il documento finale, *la samaritana e il samaritano diventano per noi annunciatori di una contemplazione impegnata e di una misericordia contemplativa. In queste due figure si integrano armoniosamente contemplazione e azione: la samaritana sperimenta Gesù e va ad annunciarlo; il samaritano scopre nel prossimo che soffre il volto di Dio e lo soccorre.* Questa integrazione tra contemplazione impegnata e misericordia contemplativa è il modo migliore di vivere lo spirito dell'Istituto nelle sue due dimensioni di fede e di zelo, per continuare insieme la missione di Gesù come inviato del Padre, fortificati dallo Spirito: *Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza* (Gv 10, 10).

Ognuno di noi può avere la propria icona biblica sul significato della Vita Consacrata. L'importante è di non manipolarla secondo i nostri interessi particolari, ma di lasciarci portare dallo Spirito ed essere attenti a questo vento che non sappiamo da dove viene né dove vada. Così, ad esempio, la Suora brasiliana Elsa Ribeiro, ex presidente della

CLAR, in una delle sue presentazioni condivideva la sua icona: *Mi piace contemplare, come icona per la Vita Religiosa di questo momento storico, la parabola del banchetto: siamo serve e servi, a cui il Padrone della Festa ordina di uscire per le strade, per i sentieri e i crocicchi, nelle baracche e nei tuguri, nelle periferie, nei deserti e nelle frontiere, nelle notti violente e violentate, per invitare coloro che il mondo ignora, esclude e discrimina, ma che - sicuramente - sono i destinatari del grande progetto che il Padre riserva per il mondo e la Chiesa nel nuovo millennio.*

Personalmente, un'altra icona biblica che mi interpella è quella di *Emmaus* (Lc 24, 13-35). Come consacrati possiamo interiorizzare e fare nostri gli atteggiamenti di Gesù.

- Vediamo come Gesù *esce all'incontro con l'umanità in cammino*; cerca le persone e cammina con loro per condividere e assumere le gioie e le speranze, le difficoltà e le tristezze della vita. E' giorno, però quei discepoli che fuggono da Gerusalemme portano l'oscurità dentro. Siamo chiamati anche noi ad uscire all'incontro con tanti giovani, tanti contemporanei che non trovano né senso né luce nelle loro vite.
- Gesù *condivide il cammino degli esseri umani* e, con un dialogo semplice e diretto, conosce le loro preoccupazioni e i loro sentimenti. Uscire all'incontro significa fare nostre le preoccupazioni, i timori, le angustie dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, accompagnare i nostri contemporanei nel loro itinerario di fede, assumendo le loro debolezze, i loro dubbi e le loro fragilità. Dobbiamo offrire ai giovani e al mondo, cuori disponibili ad ascoltarli, a comprenderli e a metterli di nuovo in cammino.

- Gesù *illumina con la Scrittura* il cammino degli uomini; illumina la loro situazione e apre loro orizzonti di speranza. Noi, per vocazione, siamo chiamati ad essere ambasciatori e ministri di Gesù Cristo (MTR 195) e a portare il Vangelo nel mondo dell'educazione, ad annunciare la Parola di Dio, convinti che quando l'educazione rispetta la persona umana è già apertura alla grazia, che dispone ad accogliere la fede (R 12).
- Gesù *si fa conoscere nella frazione del pane* rivelando la sua intimità ai compagni di viaggio che nel suo gesto di condivisione riconoscono Colui che non ha fatto altro che donarsi agli altri. Noi pure siamo chiamati a condividere insieme i lavori, le necessità e i beni legati alla vita quotidiana. Condividere il pane degli affetti, delle relazioni e dei servizi. Condividere il pane dei progetti, delle decisioni, delle attività e delle funzioni. Condividere il pane dell'Eucaristia, che ci converte in alimento dei nostri Fratelli e dei giovani.
- Gesù *è annunciato dai suoi discepoli*. Gesù scompare; però i discepoli, spinti da un nuovo ardore, escono gioiosi per intraprendere il loro compito missionario. Ora l'oscurità è all'esterno e la luce la portano dentro, dopo l'incontro con Gesù. Ritornare a Gerusalemme vuol dire riprendere la causa di Gesù, ritornare nella comunità, che diventa uno spazio di fraternità; significa ravvivare la nostra fedeltà alla vocazione, essere inviati dalla comunità a portare il Vangelo a tutti gli angoli del mondo.

Le nostre icone lasalliane

Lo stile letterario del nostro Fondatore è molto austero, preciso, chiaro e razionale. E' evidente che è debitore dello spi-

rito cartesiano proprio della sua epoca. Senza dubbio, però, vi possiamo trovare anche alcune icone che ci permettono, più per intuizione che per deduzione, di scoprire alcuni tratti essenziali della nostra vocazione di Fratelli. In modo molto soggettivo, mi riferisco alle tre seguenti, che nel mio caso sono state di ispirazione per il mio itinerario personale.

La mia icona lasalliana preferita è quella del *Buon Pastore*, applicata dal Fondatore al Fratello nel suo ministero apostolico in varie Meditazioni. E' una icona biblica, certamente, però il Fondatore ne fa un'applicazione molto concreta alla nostra vita di Fratelli. Una icona biblica che ci presenta una verità molto consolante, come avevano intuito già i Padri della Chiesa. *Conoscere, nella Scrittura, non significa solamente il fatto di conseguire per mezzo della propria intelligenza la comprensione di una verità; conoscere non è soltanto un procedimento astratto, ma anche arrivare ad avere con gli altri una relazione esistenziale, fondata sul dialogo reciproco: conoscere è una relazione personale. Cristo, Buon Pastore, ci conosce perché ha una relazione personale con ciascuno di noi, per mezzo dell'amore: ci ha manifestato il suo amore morendo per noi. E noi possiamo sapere se siamo del suo ovile e del suo gregge, se lo cerchiamo, se lo abbiamo incontrato, se lui è una persona viva con cui siamo in relazione stretta, se gli offriamo il sacrificio della nostra stessa vita. Incontrandolo, incontriamo la felicità* (Dalle Omelie di San Gregorio Magno).

Nella Meditazione 33, il Fondatore ci invita, ad esempio di Gesù, a conoscere e discernere il modo di procedere con ciascuno dei nostri alunni. Si tratta di un rapporto e di una educazione personalizzata *perché, con alcuni è necessaria*

maggior dolcezza, e per altri maggior fermezza; usare molta pazienza con alcuni, sollecitare e incoraggiare gli altri; alcuni è necessario rimproverarli e castigarli per correggerli dei loro difetti; su altri bisogna vigilare continuamente, per impedire che si perdano o si smarriscano (Med. 33, 1).

Gesù nel Vangelo ci dice che è necessario che le pecore *conoscano il loro pastore*, il che implica per San Giovanni Battista de La Salle, che il Fratello debba essere un testimone di vita e manifestare una speciale tenerezza per coloro che sono affidati alla sua guida, perché è proprio questo che spinge le pecore ad amare il loro pastore e a compiacersi di essere in sua compagnia. E' importante anche che le pecore *ascoltino la voce del loro pastore*. Qui il Fondatore ci invita ad adattare il nostro linguaggio all'età e alle circostanze dei nostri educandi, a inculturarci nel loro mondo perché il nostro linguaggio sia comprensibile.

Il Fratello, come Gesù, deve essere specialmente attento alla *pecora smarrita*; per questo il Fondatore ci rivolge un insistente invito alla preghiera di intercessione. *Pregate molto se volete riuscire nel vostro ministero; esponete continuamente a Gesù Cristo le necessità dei vostri discepoli, soprattutto le difficoltà che incontrate nel guidarli. E Gesù Cristo, vedendo che nel vostro ministero lo considerate come onnipotente e voi come uno strumento che non deve agire se non in dipendenza da lui, non mancherà di accordarvi ciò che gli chiedete (MTR 196, 1).*

E La Salle si compiace di ripetere ciò che Gesù diceva alle pecore di cui era pastore: *Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Perché questo è lo zelo ardente che*

dovete avere per la salvezza dei vostri alunni. E' per essi che dovete sacrificarvi e consumare tutta la vostra vita per dar loro un'educazione cristiana e per procurare loro in questo mondo la vita della grazia e, nell'altro, la vita eterna (MTR 201, 3).

Un'altra icona lasalliana molto bella e ispiratrice è quella dell'*amico importuno*, che il Fondatore ci presenta nella Meditazione 37. La cosa interessante di questa icona è che, se il Fratello è l'*amico importuno*, i giovani che educiamo, specialmente i poveri e quelli che vivono situazioni particolarmente difficili, sono rappresentati come l'*amico viaggiatore, stanco e affaticato...*

Si tratta anche qui di una icona biblica letta nell'ottica del nostro carisma, commentando la parabola di San Luca (11, 5-10). A favore dei giovani che educiamo dobbiamo essere disposti ad essere importuni per ottenere ciò che può essere loro necessario, senza tener conto delle difficoltà o delle molestie che questo ci può causare. Non si tratta solo della centralità del giovane nell'atto educativo, ma soprattutto della preoccupazione primaria per la sua salvezza integrale a partire da uno sguardo pieno di compassione, visto che siamo invitati a guardarli come *orfani poveri e abbandonati... che Dio mette, in certo modo, sotto la nostra protezione, coscienti del fatto che Lui li guarda con compassione, e si prende cura di essi come fosse il loro protettore, il loro sostegno e il loro padre; ma affida a voi la cura diretta di essi (Med. 37,3).*

Come ricorda Fr. Alfredo Morales, *La Salle ha rivestito in una visione di fede questi ragazzi, colpiti dalla povertà e feriti dal male morale. Per loro donò la sua vita, i suoi beni, il suo*

prestigio sociale, e li ha lasciati come preziosa eredità ad una comunità di educatori cristiani, dediti a loro “dalla mattina alla sera”. Continuare questa missione spetta oggi a noi.

Infine, mi intenerisce anche l'icona lasalliana dell'*angelo custode*. Oggi che il tema degli angeli è ritornato di attualità, questa icona può dirci più che nel passato. Il tema degli angeli è molto presente negli scritti del Fondatore. Nelle “Meditazioni” incontriamo 76 citazioni e nei “Doveri di un cristiano” ne ritroviamo 90.

L'angelo custode vi è visto come modello della Vita Religiosa del Fratello, particolarmente nel suo atteggiamento di adorazione. La sua presenza nei misteri della salvezza invita il Fratello a inserirsi anche lui nella storia personale dei suoi alunni. Ed è proprio nell'azione educativa che il Fondatore intuisce una interazione e identificazione tra l'azione dell'angelo custode e quella del Fratello. In effetti il Fratello, allo stesso modo dell'angelo custode, è un mediatore tra Dio e i giovani. *Non dimenticate che siete i mediatori, di cui Dio si serve per insegnare loro i mezzi per salvarsi. Adempite bene nei loro riguardi il compito che Dio vi ha assegnato* (Med. 56, 3). La stessa idea la ritroviamo quando il Fondatore ci stimola a seguire l'esempio di S. Giovanni Battista come precursore di Gesù. *Anche voi, come S. Giovanni, siete gli angeli che Dio ha inviato per preparargli la via perché possa penetrare nel vostro cuore e in quello dei vostri alunni* (Med. 2, 1).

Però, è soprattutto nelle Meditazioni 197 e 198 che il Fondatore ci rivolge una chiamata esplicita ad esercitare la funzione di angeli custodi nel nostro ministero. E per realiz-

zarlo ci offre una serie di raccomandazioni: essere guide vigilanti; studiare a fondo il Vangelo; riprendere e incoraggiare gli alunni; ispirare loro le massime evangeliche facendogliele conoscere e dirigendo i loro passi per la strada che li conduca a metterle in pratica.

Soprattutto essere i loro intercessori presso Dio. Per questo il Fondatore parte dalla bella metafora biblica della scala di Giacobbe, sulla quale gli angeli salivano e scendevano, per invitarci a procedere nello stesso modo: *Voi dovete fare la stessa cosa nei confronti dei ragazzi che sono affidati alla vostra cura. Dovete salire ogni giorno a Dio con la preghiera, per imparare da Lui tutto ciò che dovete insegnare e poi discendere verso di loro e adattarvi al loro livello per insegnare loro le verità comunicatevi da Dio* (MTR 198, 1).

Cenerò con lui e lui con me (Ap 3,20)

Se la Vita Religiosa è fondamentalmente questione di amore, suppone, anzi esige, non come un imperativo morale bensì come un imperativo esistenziale, dei momenti di incontro profondo, prolungato, frequente, con chi sappiamo che ci ama. Lo amiamo perché Lui ci ha amato per primo. Non si tratta di guadagnarci l'amore di Dio, visto che è un amore gratuito. Si tratta piuttosto di rispondere, di espormi alla sua luce, alla sua misericordia, al suo potere, come mi espongo al sole sulla spiaggia. E questo espor-mi al sole di Dio mi porta insensibilmente verso il mondo, verso i giovani, verso i poveri, miei simili. Kierkegaard esprimeva tutto ciò con l'immagine delle due porte. Quando apriamo la porta a Dio, automaticamente si apre la porta

del prossimo; se chiudiamo la porta al nostro prossimo, automaticamente chiudiamo anche la porta a Dio.

La preghiera non può essere che unificatrice. Questo carattere è proprio della nostra spiritualità lasalliana, come ben affermava il 42° Capitolo Generale. *Crediamo che l'atteggiamento contemplativo del Fondatore, sempre attento alle situazioni concrete della sua storia e aperto al progetto di Dio manifestato nella sua Parola, ci porti a vivere una spiritualità lasalliana unificatrice. E' lo stesso Spirito che consacra i Fratelli e converte il cuore dei giovani* (Circ. 435, pag. 52).

Nel Simposio sulla preghiera, realizzato nel 1980, si diceva che la preghiera è dono e arte. Personalmente penso che ha più del dono che dell'arte. Perché fondamentalmente si tratta di una preghiera che non sgorga dall' *io posso*, perché la mia preghiera non dipende fondamentalmente dalla capacità di controllo mentale che io posso esercitare. Le tecniche di autocontrollo mi possono aiutare, ma non sono propriamente preghiera. Non dobbiamo dimenticare che la preghiera anche se è un compito umano, prima di tutto è dono di Dio.

Una preghiera non si può ridurre neppure all' *io penso*, perché la preghiera non è il risultato della mia speculazione intellettuale, né della logica interna dei miei pensieri, né della bellezza estetica degli stessi.

Una preghiera non si centra neppure nell' *io sento*, perché i sentimenti possono essere utili, ma non costituiscono la preghiera. Possiamo applicare alla preghiera ciò che ci dice

un proverbio arabo: *Quanto è diverso andare al banchetto per il banchetto, dall'andare al banchetto per l'amico.* E il Fondatore ci diceva che è più importante cercare il Dio delle consolazioni piuttosto che le consolazioni di Dio.

La nostra preghiera deve nascere dall'*io voglio*. Non da un volere che, almeno in spagnolo e italiano, è sinonimo di potere: *Volere è potere*, siamo soliti dire. Bensì da un volere di abbandono che nasce da un amore profondo e disinteressato. In fondo, è come dire al Signore *Io voglio ciò che Tu vuoi*. Aridità, consolazione o vuoto, poco importa, purché sia quello che tu vuoi. La preghiera è concentrarsi in Dio e uscire da noi stessi. Nel caso in cui onestamente sentiamo di non essere in grado di volere ciò che Dio vuole, a causa delle esigenze e della croce che comporta, pregare è dire almeno: *Signore io vorrei volere quello che Tu vuoi*. Come diceva in un poema Elizabeth Barret, parlando dell'amore umano: *Se mi ami, che questo non sia per qualche cosa, eccetto che per l'amore solo.*

Il grande modello della nostra preghiera è Gesù e l'argomento più convincente per pregare non è altro che il suo esempio. La nostra preghiera, più che basarsi su teorie o tecniche, deve centrarsi sulla sua persona. *La prima cosa che si osserva nei dati raccolti dalle diverse tradizioni evangeliche è che la preghiera non è qualcosa di accidentale o secondario nella vita di Gesù. Al contrario, dobbiamo dire che occupa un posto essenziale ed insostituibile. La preghiera accompagna tutte le grandi decisioni e gli avvenimenti importanti della sua vita* (J. A. Pagola).

Tre mezzi possono aiutarci a raggiungere ciò che si è detto

1. ***Stare in ascolto***, perché, come dice Santa Teresa: *il Signore istruisce nell'orazione chi vuole farsi istruire da Lui*. Per questo dobbiamo restare uniti a Lui, come sottolinea il Fondatore: *A chi dobbiamo essere uniti, se non a colui che ci ha dato tutto, che è il nostro Padre e Signore, e che, come dice San Paolo, ha dato l'essere a tutte le cose, e ci ha fatto solo per Lui?* (Med. 90, 2).
2. ***Attualizzare la nostra cristologia***. Se, come dice la Regola: *Con lo studio delle scienze bibliche e teologiche, i Fratelli alimentano la loro fede e la fortificano* (R 6), questo si rivela fondamentale nello studio di Gesù. Una buona cristologia può essere una porta eccellente per arrivare a Cristo. La nostra lettura spirituale e la nostra formazione iniziale e permanente dovrebbero tenerlo molto presente.
3. ***Fare di Gesù l'oggetto della nostra preghiera contemplativa***. La cosa più importante è arrivare ad una contemplazione cristologica. Nella Raccolta il Fondatore lo esprime così, quando parla degli effetti della fede: *Il primo effetto della fede è farci affezionare fortemente alla conoscenza, all'amore e all'imitazione di Gesù Cristo, e all'unione con Lui: alla conoscenza, perché è proprio in essa che consiste la vita eterna; all'amore, perché chi non ama Gesù è un reprobato; alla imitazione, perché i predestinati debbono essere conformi a Lui; all'unione, perché, rispetto a Gesù, siamo come i tralci di una vite, che muoiono se sono da essa separati* (Raccolta X, 1). Questa è la meta di ogni autentica preghiera cristiana. Senza dubbio, il Fondatore aveva fatta sua la spiritualità della scuola sulpiziana: *Uno spirito eccellente di questo secolo ha sostenuto che il sole, e non la terra, occupa il centro del mondo... Questa nuova opinione, poco seguita dalla scienza degli astri, è utile e deve*

essere seguita nella scienza della salvezza. Gesù, in effetti, è il sole immobile nella sua grandezza e quello che muove tutte le cose... Gesù è il vero centro del mondo, e il mondo deve essere in continuo movimento verso di Lui. Gesù è il sole delle anime, che da Lui ricevono ogni grazia, ogni illuminazione e influsso. E la terra dei nostri cuori deve girare continuamente attorno a Lui (Cardinale de Bérulle).

Testimoni della speranza

Mi sembra che una delle dimensioni della nostra vita di Fratelli, come religiosi, consista oggi nel mantenere viva la speranza. Mantenere viva la speranza che la nostra vita vale la pena ed ha futuro. Mantenere viva la speranza che la missione lasalliana, aperta oggi alla missione condivisa e all'associazione, continuerà ad essere per la Chiesa e per il mondo, specialmente per quello dei giovani e dei poveri, uno strumento di salvezza. In una visione ancora più globale, Teilhard de Chardin ci rivolge un urgente invito a mantenere vivo l'atteggiamento di attesa. *L'attesa, l'attesa ansiosa, collettiva e operosa di una Fine del mondo, cioè, di un Esito per il mondo, è la funzione cristiana per eccellenza e, forse, il tratto distintivo della nostra religione. Storicamente, l'attesa non ha smesso di guidare, come una torcia, i progressi della nostra fede. Gli israeliti sono stati perpetui "aspettanti" e così anche i primi cristiani. Perché il Natale, che avrebbe dovuto all'apparenza invertire i nostri sguardi e concentrarli sul passato, non ha fatto altro che rivolgerli ancora più avanti. Apparso per un istante tra noi, il Messia non si è lasciato vedere e toccare se non per perdersi di nuovo, più luminoso e più ineffabile, nelle profondità del futuro. E' venuto. Però ora lo dobbiamo aspettare di nuovo, non un gruppo di eletti soltanto, ma*

tutti gli uomini e più fortemente che mai. Il Signore Gesù non verrà rapidamente se non l'aspetteremo molto. Ciò che farà esplodere la parusia è una accumulazione di desideri.

Bisogna, costi quel che costi, ravvivare la fiamma. Ad ogni costo è necessario rinnovare in noi il desiderio e la speranza del grande avvenimento. Dove alimentare la fonte per questo ringiovanimento? Nella percezione di una connessione più intima tra il trionfo di Cristo e la riuscita dell'opera che vuole edificare qui con lo sforzo degli uomini (L'ambiente divino).

Nella Scrittura incontriamo quasi ad ogni pagina la chiamata ad una speranza che non delude. *Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza (Ger 29, 11).*

Di fronte all'invecchiamento e alla diminuzione del numero dei Fratelli in alcuni settori dell'Istituto, la tentazione è di lasciarci prendere dal pessimismo e dallo scoraggiamento. Certamente, basandoci sulla fede, illuminati dalla speranza e con un profondo amore per tutti coloro di cui siamo a servizio, possiamo far nostra l'esperienza di Paolo in Asia, in un momento di profondo turbamento e pericolo. *Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui... (2 Cor 1, 9-10).* Ciò che stiamo vivendo non sarà piuttosto un'occasione propizia, un tempo di grazia, perché nella nostra fragilità, non confidiamo tanto in noi stessi, nei nostri

mezzi e nel nostro prestigio, ma confidiamo in questo Dio capace di risuscitare i morti e in cui abbiamo posto la nostra speranza?

Possiamo applicare alla Vita Religiosa ciò che André Fossion dice del cristianesimo servendosi di un proverbio africano: *L'albero vecchio che cade fa più rumore della foresta che cresce*. Più importante dell'albero che cade, è la foresta che nasce e cresce. A livello di Vita Religiosa è difficile immaginare e programmare ciò che si sta sviluppando. Ciò che possiamo e dobbiamo fare è favorire la sua crescita. La Vita Religiosa del futuro non sarà unicamente, né principalmente, il risultato dei nostri sforzi; sarà soprattutto un frutto nuovo, insperato, sorprendente dell'azione dello Spirito nel cuore del mondo.

Qui si radica la nostra speranza, in questi virgulti nuovi che oggi in Africa, in Asia, in America Latina stanno spuntando... ma anche, e malgrado le difficoltà, in quei germogli nuovi che spuntano in Europa, in America del Nord, in Oceania. E mi sembra importante tener conto, a questo proposito, di ciò che ci dice il claretiano Pedro Belderrain nella rivista spagnola *Vida Religiosa*: *Con frequenza si generalizza in eccesso e non resta tempo per le sfumature. Per esempio, né la Vita Religiosa di alcune nazioni è così morta, né quella di altre credo che incarni tanto perfettamente il Regno di Dio. Mi immagino che c'è del 'nord' (imborghesimento, neoliberalismo, resa...) nel Sud e 'sud' (impegno, inserimento, speranza) nel Nord... Né tutto il futuro della Vita Religiosa è in Asia e Africa, né tutto il suo passato in Europa.*

Siamo chiamati ad essere testimoni della speranza che portiamo in noi, secondo l'invito di San Pietro. Noi Fratelli, oggi, siamo chiamati ad essere uomini di speranza. Una speranza che nasce dalla fede certamente, ma che ha le sue radici anche nella enorme capacità che il nostro Istituto ha sempre avuto di tornare a ricominciare dopo momenti di crisi. Nel novembre 2004 mi hanno invitato a partecipare al bicentenario delle nostre scuole a Lione. In realtà si trattava di qualcosa di più: della ripresa del nostro Istituto dopo la Rivoluzione francese. Solamente 80 Fratelli risposero alla chiamata e l'Istituto nel 1804 ebbe la capacità di cominciare di nuovo e di dare il via ad uno straordinario sviluppo. Cento anni più tardi, la crisi del 1904. In quel momento eravamo più di 10.000 Fratelli in Francia. Fu un momento difficile e si sarebbe potuto pensare ad altre alternative, come sappiamo dallo studio fatto da Fratel Pedro Gil. Senza dubbio, malgrado tutti i limiti, siamo usciti da questa crisi rafforzati con l'internazionalizzazione dell'Istituto. Oggi lo possiamo considerare un momento provvidenziale. E mi piace pensare che cento anni più tardi, nel 2004-2005, stiamo vivendo ancora un momento privilegiato, protagonisti di un'avventura meravigliosa con la missione condivisa e l'associazione con i laici che possono assicurare la vitalità della missione lasalliana del futuro a favore dei giovani.

Ma dobbiamo aprire e condividere la nostra speranza al di là delle frontiere congregazionali e della nostra missione apostolica. Non dobbiamo dimenticare che facciamo parte dell'umanità, come ci ha ricordato il Congresso della Vita Religiosa. Di una umanità assetata di benessere in un mondo di consumo e di povertà, di amore in mezzo al caos e al disordine amoroso, di trascendenza in un contesto di

disincanto politico ed esistenziale. Ci dobbiamo identificare con questo volto umano e non con quello della istituzione sacra (sacerdote, levita, tempio) distante dai poveri e dai dolori dell'umanità o con quello della sposa prostituita nelle alleanze di convenienza, rappresentate dai diversi mariti, come nel caso della samaritana. Per questo dobbiamo lasciarci interpellare dalla sete di senso, dal dolore dell'umanità, dall'amore e dalla compassione manifestata da Gesù per questa stessa umanità.

Conclusione: Cercatori di Dio, seguaci di Gesù Cristo, costruttori del suo Regno.

Alla fine del Congresso della Vita Religiosa un piccolo gruppo di "uditori" cercò di fare una sintesi delle idee più importanti e coinvolgenti che vi erano andate nascendo, a modo di segni di vita che annunciano già un nuovo albergare della Vita Consacrata. Tra gli altri, sono stati segnalati i seguenti:

- Il desiderio di nascere di nuovo secondo l'ottica della Incarnazione.
- Il fascino esercitato oggi dalla persona di Gesù sulla Vita Consacrata.
- La centralità della "*lectio divina*".
- La passione per la missione che stimola la nostra immaginazione e ci lancia in iniziative nuove, audaci, profetiche, di frontiera.
- La ricerca di una comunione più viva e di una vita di comunità più autentica, basate su relazioni più profonde, inclusive ed evangeliche.

A noi ora spetta continuare ciò che è cominciato in questo Congresso. Accogliendo gli inviti dello Spirito che ci spinge a descrivere, a raccontare, ad ascoltare e a vivere ciò che Lui stesso manifesta nella compassione di coloro che rispondono ai più in necessità. A lasciarci trasformare da questa passione di Cristo che ci fa abbracciare la sua passione per l'umanità sofferente. A lasciarci guidare verso nuovi luoghi, senza frontiere, a iniziare una nuova prassi, in nuove strutture, a partire dalla doppia e unica esigenza dell'amore appassionato per Cristo e dalla passione sempre viva per l'umanità; esse ci debbono portare alla conversione personale e comunitaria, alla trasformazione della società e delle sue strutture ingiuste e a celebrare, quotidianamente, lungo l'anno liturgico, la bruciante e poderosa forza della Risurrezione, già presente nel mondo e nella storia, che *"fa nuove tutte le cose"*.

Ha fortemente richiamato la mia attenzione il fatto che durante il Congresso tutti gli interventi dei religiosi e delle religiose giovani abbiano fatto riferimento, precisamente, alla qualità che si aspettano dalla nostra vita di comunità. Credo che questo rappresenti un segno dei tempi a cui dobbiamo essere attenti. Si tratta, naturalmente, di una comunità che dia più importanza alle relazioni che alle strutture; che integri armonicamente il personale e il comunitario; che risponda e si apra alle nuove povertà; che ci aiuti a vivere i valori evangelici.

Oggi la passione per l'umanità vuol dire soprattutto solidarietà, vicinanza, presenza, accoglienza, accompagnamento. *La nostra missione essenziale è quella di essere portatori di tenerezza e di misericordia, come ha fatto Gesù; di accoglienza e*

comprensione, di perdono e speranza (Alejandro Fernández O. di M.). Siamo chiamati ad essere il volto più umano e compassionevole della Chiesa o, come diceva il Padre Radcliffe durante il Congresso, una *nicchia ecologica di libertà*. Camus portava come esempio di amicizia vera quella di *un uomo il cui amico era stato incarcerato e che tutte le notti dormiva sul pavimento della sua casa per non godere di una comodità impedita a colui che amava*. E il romanziere aggiungeva che la grande domanda per gli uomini che soffrono è la stessa: *Chi dormirà sul suolo per noi?* E Charles Péguy ci racconta di un uomo che era stato in cielo e un angelo esaminatore gli aveva chiesto: *Dove sono le tue ferite? Ferite?* - aveva risposto l'uomo - *Non ho nessuna ferita*. E l'angelo gli aveva detto scoraggiato: *Non c'era niente per cui valeva la pena lottare?* Le nostre ferite, quelle che soffriamo per gli altri, ci rendono quello che siamo. Ci identificano, dice il domenicano nordamericano Chrys McVey, commentando questo testo, nello stesso modo in cui gli apostoli poterono identificare Gesù dopo la Risurrezione, quando mostrò loro le sue ferite (Cfr. Gv 20, 20).

La sfida è esigente, però vale la pena e non mancano testimoni. Quando c'è la passione, possiamo anche essere sprovvisi di tutto, ma niente può impedirci di andare avanti. Lo ha espresso bene Armando Valladares, poeta cubano, che è stato 22 anni in carcere (1960-1982) per le sue convinzioni cristiane e politiche:

“Mi hanno tolto tutto
le penne
le matite
l'inchiostro

perché loro non vogliono che io scriva
e mi hanno sepolto
in questa cella di castigo
però non soffocheranno così la mia rivolta.
Mi hanno tolto tutto
- bene, quasi tutto -
perché mi resta il sorriso
e l'orgoglio di sentirmi un uomo libero
e nell'anima un giardino
di fiori eterni.
Mi hanno tolto tutto
le penne
le matite
però mi resta l'inchiostro della vita
- il mio proprio sangue -
e con esso scrivo ancora versi”.

Credo che Maria debba essere per noi il modello della Vita Religiosa che oggi vogliamo vivere. Essa visse sempre orientata verso il Padre e proiettata verso i fratelli e le sorelle. Lei ha saputo integrare fede e zelo; mistica e profezia, amore a Dio e amore al prossimo; passione per Cristo e passione per l'umanità. Dimensioni che debbono essere presenti anche nella maniera di vivere il nostro dono totale al Signore.

Maria certamente ha vissuto nel suo essere vergine e madre questa profonda realtà. Come vergine vive in totale ascolto di Dio, nel silenzio in cui risuona la parola divina. Karl Barth ha sottolineato che la verginità di Maria è un inno al primato assoluto di Dio, di questo Dio di fronte al quale dobbiamo restare assorti e meravigliati, lasciandoci trasfor-

mare da Lui. Come madre, in lei il silenzio si è trasformato in parola, la verginità in maternità, che si caratterizza per la delicatezza, la tenerezza e il dono. *Che la Vergine Maria, icona dell'orante, ci insegni con il suo silenzio l'esperienza di Dio e ci aiuti ad essere così ricettivi come lei all'iniziativa del Mistero, ad essere come lei seno di Dio, accolto in noi per poter essere testimoni di fronte al mondo con la nostra vita, del fatto che Dio è il vero seno del mondo, che tutto è avvolto da Lui, che tutto viene da Lui e a Lui torna, che solo Lui è il senso, la forza e la speranza della vita dell'umanità!* (Bruno Forte).

Fraternamente in De La Salle:

A handwritten signature in black ink, reading "Fr. Alvaro Rodríguez Echeverría". The script is fluid and cursive, with the first letters of each word being capitalized and prominent.

Fratel Álvaro Rodríguez Echeverría
Superiore Generale

